

Il turismo archeologico subacqueo in Italia: opportunità e rischi

1. Una straordinaria opportunità

Il turismo archeologico subacqueo è, tra i nuovi segmenti del turismo italiano, uno dei più sofisticati e dei più interessanti. Il suo crescente successo gli conquista sempre maggior spazio non solo nelle riviste di settore, ma anche nei documentari televisivi di divulgazione archeologica e turistica¹. Nel Mediterraneo vi sono siti attrezzati di grande interesse, come il porto romano sommerso di Cesarea Marittima in Israele, o i resti, visitabili anche con semplice *snorkeling*, della città greca di Emporion in Spagna². Gli Stati Uniti offrono numerose immersioni su relitto³ e, per non sfigurare con il patrimonio archeologico mediterraneo, anche un improbabile percorso subacqueo nelle vicine Bahamas sulle tracce della mitica Atlantide. In tale contesto l'Italia non solo è presente, ma stranamente addirittura all'avanguardia. Nel gioco delle paternità, così caro alla nostra tradizione, si potrebbe anzi dire che l'origine di tale turismo, almeno per quanto concerne il Mediterraneo, sia fortemente legata all'Italia.

Indipendentemente dalla questione della paternità, nel nostro paese il turismo archeologico subacqueo è un fenomeno di nicchia, ma in crescita, che vanta già siti straordinari, come i parchi archeologici sommersi di Baia e Gaiola vicino a Napoli o i percorsi archeologici subacquei dell'isola di Ustica.

¹ Per avere un'idea della ricchezza delle risorse disponibili *on-line* si veda www.archeosub.it. Sempre più frequentemente le riviste del settore dedicano articoli al rapporto tra archeologia e attività turistica subacquea. Ad esempio, "Il Subacqueo" ospita rubriche di carattere storico pensate per offrire nozioni di base a chi si imbatte in relitti e reperti antichi: il n. 400 (settembre 2006) ha un servizio sulle anfore e il n. 403 (dicembre 2006) un articolo sui relitti e uno sulla loro tutela (S. Ruia e L. Casadei, *A caccia di relitti... o di guai?*, pp. 97-100).

² Nell'area archeologica della città greco-romana di Ampurias (Catalogna) è stato aperto nel 2000 un parco sommerso, una *capbussada al passat* (tuffo nel passato), visitabile con *snorkel*, che racchiude i resti del porto romano. I 200.000 metri quadrati dell'area del porto romano di Cesarea Marittima sono visitabili dal 2002 con percorsi subacquei e con battello *bottom-glass*.

³ La Florida, ad esempio, offre sin dal 1987 un sistema di 9 parchi sommersi con relitti e testimonianze storiche.

La Sicilia ha dedicato un'attenzione particolare a questo fenomeno anche grazie al fatto che per il momento è l'unica regione italiana che si è dotata di una Soprintendenza Archeologica del Mare. I compiti di questa istituzione, nata nel 2004, prevedono la ricerca, la tutela e la valorizzazione turistica del "patrimonio archeologico subacqueo, storico, naturalistico e demo-antropologico dei mari della Sicilia e delle sue isole minori". Ciò ha portato alla creazione di numerosi percorsi archeologici subacquei e alla pubblicazione di materiale scientifico e divulgativo legato al turismo archeologico subacqueo⁴.

Le particolari caratteristiche di questo turismo lo rendono per il momento un fenomeno presente soprattutto nelle regioni dell'Italia meridionale, che beneficiano di una maggiore ricchezza di beni archeologici sommersi e presentano anche forme più consolidate di turismo subacqueo. Si tratta quindi di un tipo di turismo che viene essenzialmente a incidere in aree, come la Sicilia o la Campania, che vantano un'esperienza storica nel turismo di massa, anche culturale, ma già cominciano a subirne gli effetti negativi, aggravati da politiche locali poco efficienti, se non addirittura colpevolmente inefficienti, in ambito non solo turistico. Una situazione di fatto paradossale: la maggiore ricchezza di risorse si accompagna a limiti (politici) di sviluppo turistico.

Per queste aree il turismo subacqueo costituisce una straordinaria opportunità di sviluppo. In particolare il turismo archeologico subacqueo presenta una serie di caratteristiche che lo connotano come una pratica da valorizzare perché in grado di incidere positivamente sulla realtà del territorio, la cultura locale e le relative politiche.

2. Elitismo gentrificato e *slow diving*

Il turismo archeologico subacqueo coniuga in un'unica attività svago, sport, cultura ed ecologia. D'altra parte, come ogni altra forma di turismo subacqueo, comporta dei costi piuttosto elevati per il fruitore. Questo fatto, che tende a configurarlo come un nuovo *status symbol*, ne limita la pratica a una fascia della popolazione benestante o almeno orientata ad apparirlo. È inoltre, spesso, una sofisticata forma di turismo culturale che, come tale, si rivolge a un pubblico di buona scolarizzazione o almeno al segmento più scolarizzato dei cultori delle attività subacquee. Tale pubblico nel corso delle sue vacanze ama, e in certi casi deve, spendere

⁴ Si veda www.regione.sicilia.it/beniculturali/archeologiasottomarina/itinerari.

una considerevole quantità di denaro e preferisce prodotti di qualità, per quanto concerne l'attrezzatura e i servizi collegati all'attività, come i *diving centers*, il trasporto o il noleggio delle barche e in genere i servizi turistici, come gli alberghi e i ristoranti. Si possono citare gli esempi di Ustica e di Ventotene, che hanno sviluppato su tale base un importante sistema turistico sovralocale, dal significativo indotto, che comprende, oltre ad alberghi, ristoranti e affittacamere, *diving centers* locali e nazionali, agenzie e *tour operators*.

L'impatto sul territorio comporta non solo benefici economici diretti, ma anche altri effetti positivi, tra cui la rivitalizzazione del turismo culturale. L'attenzione del turista si estende dalla qualità dei servizi alla storia del territorio e alle sue tradizioni⁵. Se alle esigenze culinarie di questo turismo di *élite* si risponde con lo *slow food*, la reinvenzione di una cucina tradizionale e la riscoperta-reinvenzione dei prodotti tipici, alle esigenze culturali si risponde con la reinvenzione della tradizione locale o con l'invenzione di un "tradizionalismo" folclorico che trova espressione in pubblicazioni mirate, serate a tema o, come vuole la moda, qualche tipo di *festival*⁶.

Elitismo, *status symbol* e attenzione per la qualità identificano il turismo subacqueo, e a ancor più quello di tipo archeologico, come una forma di *slow tourism*.

In definitiva il turismo archeologico subacqueo costituisce un sofisticato tipo di turismo misto, gentrificato, a basso o nullo impatto ambientale e a elevato ritorno economico e qualitativo per il territorio. Si tratta quindi di un turismo sostenibile, inquadrabile in ciò che Costa chiama "turismo alternativo programmato", ad alta regolazione e bassa intensità dei flussi⁷. Nell'ambito del turismo marino in generale e di quello subacqueo in particolare costituisce di fatto una forma di turismo

⁵ Si tratta di un fenomeno ormai ben metabolizzato dal sistema italiano, come mostra D. Paolini, *I luoghi del gusto. Cibo e territorio come risorsa di marketing*, Baldini & Castoldi, Milano 2000.

⁶ Sull'invenzione della tradizione si può vedere l'ormai classico testo curato da E. J. Hobsbawm e T. Ranger, *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983; tr. it. *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987.

⁷ N. Costa, *I professionisti dello sviluppo turistico locale*, Hoepli, Milano 2005, pp. 146-148. Questo tipo di turismo, spiega Costa, nasce da buone pratiche ecoturistiche e di educazione ambientale e si basa su modelli di accessibilità selettiva, che soddisfano il *target* del turismo responsabile e consapevole, capaci di creare nuovi posti di lavoro.

sostenibile notevolmente attento all'ambiente e alla cultura del territorio. Si potrebbe parlare addirittura di *slow diving*.

3. Una pratica virtuale ed educativa

C'è anche un'altra importante caratteristica del turismo subacqueo che diviene particolarmente evidente in quello di tipo archeologico. La pratica subacquea non costituisce solo un'attività ambientalmente sostenibile da parte di utilizzatori tendenzialmente interessati a proteggere e a conoscere lo spazio sottomarino in cui si muovono, ma assicura anche un accostamento scientifico di tipo tecnico, che trascende il consueto interesse ecologico o biologico. Il *diver* non può prescindere infatti dall'uso di strumentazioni tecniche (in teoria dovrebbe conoscere anche alcuni principi tecnici e scientifici legati alla fisiologia dell'immersione e al funzionamento delle apparecchiature). Ha quindi un modo di rapportarsi allo spazio marino di tipo attivo, ben diverso da quello dei tradizionali *sighters* culturali o *wachters* ecologisti⁸.

Da questo punto di vista l'orientamento tecnologico del *diver* è confrontabile con quello, altrettanto interessante, di chi fa uso di strumenti di visualizzazione virtuale nelle aree archeologiche. Questi si abitua a intrecciare natura e cultura, arte e tecnica, fisicità degli oggetti archeologici e astrattezza delle rielaborazioni tecniche, patrimonio monumentale e patrimonio immateriale⁹.

⁸ Per usare un'immagine di Costa (2005, p. 63), potremmo vedere nel *diver* un "turista oculocentrico e polisensoriale" che dilata i sensi facendo uso di protesi tecnologiche. Per Costa l'atteggiamento di tale turista si differenzia dal "logocentrismo" del viaggiatore del *Grand Tour*, del moderno intellettuale antiturista e in parte anche del turista culturale, che tendenzialmente presenta un orientamento visuale di tipo intellettualistico. In questo senso si potrebbe dire che il *diver*, che ricorre alla tecnologia per vedere la natura, si accosti alla natura in modo antiromantico. Costa individua nell'uso di tali protesi (dalla macchina fotografica alle attrezzature sportive) una forma di erotismo, dal momento che servono per esaltare il piacere estetico. Possiamo aggiungere che la tecnofilia, indubbiamente presente nel *diver*, contiene degli aspetti di autocompiacimento erotico che andrebbero senza dubbio approfonditi in relazione al contesto prevalentemente *machista* della cultura *diving*.

⁹ A questo proposito si veda M. Melotti, *Il futuro del mondo antico. Realtà virtuale a Pompei*, in "Annali Italiani del Turismo Internazionale" 1 (2006), 1, pp. 78-85.

D'altra parte vale la pena di richiamare l'attenzione su due aspetti talmente banali da essere di solito dimenticati: il *diver* sott'acqua osserva la realtà attraverso una maschera e la vede ingrandita. In altre parole il rapporto del *diver* con lo spazio circostante e gli oggetti sott'acqua è di tipo virtuale – mediato e immersivo – esattamente come quello che può essere stabilito con gli apparati di visualizzazione virtuale. Il turismo subacqueo è insomma una pratica naturalistica, perché quale “immersione nella natura” implica un contatto totale con l'ambiente, ma è anche una pratica tecnologica e tecnofila, perché necessita di una serie di apparecchiature e di conoscenze tecniche e implica un rapporto con l'ambiente che è sempre mediato dalla tecnica. Si tratta insomma di un turismo “moderno”, che insegna a sviluppare un rapporto con la natura che non è soltanto quello tradizionale e romantico di chi si annulla estatico nello spazio naturale.

È stato osservato che la moderna concezione di “beni culturali” o “ambientali” implica un'operazione concettuale di distacco di questi beni dal loro contesto e la loro trasfigurazione in beni di consumo, oggetto della pratica turistica e strumento dell'industria turistico-culturale che li connette a eventi o li riduce a “ciò che si deve vedere”¹⁰. Tale processo sarebbe solidale con l'ottimismo tecnologico contemporaneo, per cui un inarrestabile progresso tenderebbe inevitabilmente a dissolvere ciò che, come monumenti e natura, gli è estraneo, a eccezione dei beni culturali e ambientali, percepiti come “altro” o “antico” da tutelare, per testimoniare e rendere oggettivo il cambiamento. In tale prospettiva l'occhio tecnologico e tecnofilo del *diver* va ben oltre quello del consueto consumatore culturale. Questi infatti inventa il bene culturale per poter pensare e giustificare lo spazio ipermoderno e insostenibile in cui vive e per disporre di un oggetto da consumare, ma mantiene separato il concetto di bene culturale-ambientale dal mondo tecnologico in cui è immerso. Il *diver* invece utilizza l'uno per pensare l'altro: il mondo naturale dei fondali marini è da lui visualizzato solo attraverso la pratica tecnologica. Il suo ottimismo tecnologico viene importato nell'esperienza turistica, ecologica e culturale.

Il turismo archeologico subacqueo acquisisce tale processo, perché alla dimensione biologica del normale *diver* aggiunge quella archeo-

¹⁰ L. Rossi, *Il Parco delle Cinque Terre: dibattito istituzionale e sociale*, in E. Dell'Agnese e L. Bagnoli, *Modi e mode del turismo in Liguria. Da Giovanni Ruffini a Rick Steves*, Cuem, Milano 2004, p. 252, con riferimento a L. Bonasio, *La terra invisibile*, Marcos y Marcos, Milano 1993.

logica. Il segno subacqueo che viene visualizzato, sia esso un'anfora di terracotta o un'ancora di pietra, è un segno culturale, un artefatto umano espressione di tecnica e civiltà. Natura e cultura appaiono come un *unicum* indissolubile.

4. Mondo blu e mondo grigio: l'alterità del turismo subacqueo

Ciò comporta due interessanti conseguenze che dalla dimensione filosofico-antropologica ci riportano all'effettiva pratica turistica.

Innanzitutto l'oggetto del turismo archeologico subacqueo non può essere limitato cronologicamente¹¹. Non è oggetto di turismo archeologico subacqueo solo ciò che viene normalmente considerato di interesse archeologico. Un'anfora romana o una mitragliatrice della seconda guerra mondiale, il carico di una nave tardo-antica o il relitto di un peschereccio appena affondato sono del pari "archeologici". Sono oggetti che, nel momento in cui si sono inabissati, sono usciti dallo spazio concettuale e visuale della loro contemporaneità. L'uscita dalla "modernità" implica un ingresso nel mondo dell'altro e della morte, immediatamente concepito come archeologico. Si tratta naturalmente di un processo simbolico: non tutto ciò che cade in mare è archeologico (e ancor meno oggetto di studio archeologico), ma tutto può essere concepito come tale, soprattutto se connotato da segni collegabili alla morte¹².

¹¹ La legislazione invece necessita di precisi termini temporali. La *Convenzione Unesco per la protezione del patrimonio culturale subacqueo* (2001) all'art. 1 definisce come "Underwater Cultural Heritage" ogni traccia dell'esistenza umana che abbia un carattere culturale, storico o archeologico che sia stata parzialmente o totalmente sommersa, periodicamente o continuativamente per almeno 100 anni, come (i) siti, strutture, edifici, artefatti e resti umani, con il loro contesto archeologico e naturale; (ii) navi, aerei, altri veicoli o loro parti, il loro carico o altro contenuto, con il loro contesto archeologico e naturale; (iii) oggetti di carattere preistorico. Va notato che sempre nell'art. 1 della sopra citata Convenzione vengono esplicitamente esclusi dal concetto di patrimonio culturale subacqueo le condutture petrolifere e i cavi posti sul fondale e, qualora in uso, altre installazioni poste sul fondale. In Italia il "Codice Urbani" (D.L. 42 del 2004) tutela come beni culturali le navi d'interesse storico e quelle che hanno più di 75 anni d'età.

¹² Gli oggetti di uso comune appartenuti a quanti sono stati travolti dallo tsunami del dicembre 2004 dal punto di vista scientifico non possono essere considerati

Ciò naturalmente va in parte ricondotto anche all'effetto de-cronologizzante dell'attuale sistema mediatico: vecchio e nuovo, locale e globale sono uguali, interscambiabili e indistinguibili oggetti di *fiction*. D'altra parte, nell'*unicum* natura-cultura, se tali oggetti sono sott'acqua, costituiscono prima di tutto segni marini, come la flora e la fauna, e non segni estranei provenienti da un'altra realtà. Tanto più che i manufatti umani una volta immersi diventano *habitat* naturali: i piloni delle piattaforme petrolifere, i vagoni della metropolitana dismessi e gettati nel mare, le balaustre di un peschereccio affondato accolgono straordinarie concrezioni vitali che riaffermano la profonda continuità tra naturale e culturale. Tutto ciò ha portato a significative forme di turismo subacqueo in cui interesse storico e biologico si uniscono nel medesimo piacere di consumo estetico dell'oggetto. Piero Pruneti, uno dei promotori in Italia del turismo archeologico subacqueo, fa addirittura riferimento, come vedremo, a un "ecosistema storia"¹³.

Il secondo effetto, apparentemente opposto al primo, è che non di rado il *diver* tende a rifiutare questa continuità. Il fatto che sott'acqua, per i motivi sopra ricordati, bene culturale e bene ambientale si confondano – o addirittura si identifichino materialmente – e che la differenza tra segno culturale e segno naturale diventi più labile può infastidire chi si immerge o influenzare le sue scelte turistiche. Ustica ne offre un esempio lampante. La specificità geografica dell'isola e gli effetti di ripopolamento ittico e di sviluppo della flora dovuti all'Area Marina Protetta assicurano alcune tra le più entusiasmanti immersioni praticabili in Italia. A fronte di una tale ricchezza i due percorsi archeologici subacquei risultano esteticamente poco appaganti.

I responsabili dei *diving centers* dell'isola sintetizzano il problema in maniera estremamente chiara: "Come posso far vedere due ancore senza interesse, magari parzialmente ricoperte da alghe e fanghiglia, a chi ha appena visto un branco di tonni enormi o una parete completamente ricoperta di coloratissime gorgonie?"

dei reperti archeologici, ma il collezionismo di pur dubbio gusto che ne è stato fatto mostra che a livello simbolico la loro trasformazione in tal senso è già avvenuta. Lo sguardo turistico e il morboso sguardo mediatico li hanno ricodificati come segni archeologici, tracce di cultura materiale che testimoniano civiltà ed esistenze perdute. Su turismo e tsunami si veda M. Melotti, *Il fascino indiscreto delle catastrofi: l'impatto mitico e mediatico dello tsunami*, in "Critica Sociologica" 158 (2006), pp. 88-107 (articolo disponibile col titolo *Media, tsunami e mito* nell'archivio di www.lettera22.it).

¹³ Cfr. *infra*, pp. 71-72.

Se il bene culturale perde la sua specificità e non appare “altro” dal mondo naturale, rischia di perdere anche il suo fascino, in gran parte legato alla sua dimensione cronologica (un oggetto che viene dal nostro passato e porta il passato nel presente) e alla sua alterità culturale (un oggetto che testimonia la vita quotidiana di una civiltà lontana e introduce ad essa). Pertanto l’effetto de-cronologizzante del sistema mediatico può risultare letale.

Inoltre la consuetudine mediatica di chi pratica il turismo (in particolare quello subacqueo) fa sì che non si possa prescindere dal colore. Documentari televisivi, *dépliants* pubblicitari e fotografie delle riviste specializzate hanno costruito un’immagine mentale del mondo sottomarino legata al colore: il blu degli abissi, che, tra pesci e coralli, si declina in una miriade stupefacente di colori. Anche in questo caso si tratta di un’immagine “virtuale” del mondo sottomarino, dal momento che sott’acqua i colori si alterano per il loro assorbimento selettivo e per l’eventuale azione delle torce, che li restituiscono in modo solo illusoriamente originale. Quello dell’archeologia subacquea è in realtà un mondo tendenzialmente grigio. Da questo punto di vista mantiene una netta alterità, anche cronologica: il grigio rimanda infatti psicologicamente all’età della televisione pre-colore.

Non a caso i servizi che le riviste di turismo subacqueo dedicano all’archeologia sono sempre coloratissimi: il grigiore del segno archeologico lascia di solito il campo al fulgore di immagini sovraccariche di pesci, crostacei, alghe e coralli. L’anfora esiste come contenitore di piccoli pesci o come oggetto segreto da scoprire sul fondo di una grotta popolata di mistero e gamberetti. Il sistema mediatico tende insomma a rendere appetibile il segno archeologico, rafforzando il suo legame con il mondo della natura (male che vada, l’immersione archeologica è pur sempre un’immersione in mare) o, come vedremo, enfatizzando la sua alterità con gli strumenti più classici della comunicazione di massa: paura, sesso e mistero.

5. Una cura per un sistema cancerizzato? Il caso di Siracusa

Il turismo archeologico subacqueo, per esplicitare appieno le proprie potenzialità, implica la presenza di un sistema turistico locale integrato ed efficiente o, per lo meno, piuttosto diversificato, in cui attori diversi accettino di interagire. Si tratta di un tipo di turismo che necessita di aree in cui sia già prevista una tutela giuridica del territorio di tipo ambientale,

come le aree marine protette (AMP), o archeologico, come i parchi sommersi. I luoghi in cui si pratica turismo archeologico subacqueo (o almeno quello legittimo e autorizzato) sono infatti di solito inclusi in AMP, come Ustica, il Plemmirio (Siracusa), le isole dei Ciclopi (Catania), le Egadi e Capo Rizzuto, o costituiscono Parchi Archeologici Sommersi, come Baia e Gaiola, che sono anche AMP. Tali forme di tutela implicano, e al tempo stesso incentivano, secondo una corrosa espressione alla moda, una “cultura del territorio”, che è sicuramente di crescente importanza nel nostro paese.

In altre parole, se si vuole attirare il turismo culturale o l’ancor più ricco turismo subacqueo, vale la pena di investire in politiche di tutela e rendere più appetibile il territorio non solo con marchi d’area ambientale (MdA)¹⁴, ma anche con il sofisticato *brand* “AMP”, esattamente come accade con l’ossessiva ricerca da parte degli enti locali del marchio “Unesco World Heritage”¹⁵. Gli enti di ricerca, come le Università, le istituzioni preposte alla tutela del territorio, come le Soprintendenze Archeologiche, le associazioni ambientaliste possono intercettare queste richieste e incanalare le proprie aspirazioni di tutela nelle più ampie esigenze economiche del territorio.

È questo il caso di Siracusa, dove ampi interessi congiunti hanno permesso di richiedere prima, intraprendendo tutti i passi necessari, e di ottenere poi, significativamente nello stesso anno (2005), sia l’inserimento della città nella “World Heritage List” dell’Unesco, sia il riconoscimento da parte del Ministero dell’Ambiente della contigua Area Marina Protetta del Plemmirio. L’ente gestore dell’AMP, messe a fuoco tali dinamiche, non solo sta investendo nello sviluppo del turismo subacqueo e di suoi segmenti specifici, come archeologia, bambini e disabili, ma, con il programma “Plemmirio World”, sta dando forma anche a innovative pratiche di collaborazione tra *stakeholders*, che potrebbero ridefinire il sistema turistico locale. A Siracusa la consapevolezza, da parte dei decisori politici, locali e regionali, della forza attrattiva e del consistente ritorno economico assicurati dai *brands*

¹⁴ Si veda Costa 2005, pp. 124-126.

¹⁵ Per un quadro generale degli effetti della “World Heritage List” sul turismo italiano, si veda F. Arosio e P. Cecchini, a cura di, *Italia, patrimonio culturale dell’umanità*, Istat, Roma 2003. Sul rapporto tra politiche locali e “World Heritage List” si veda T. Vahtikari, *Urban Interpretations of World Heritage. Re-defining the City*, in M. Niemi e V. Vuolanto, a cura di, *Reclaiming the City. Innovation, Culture, Experience*, Studia Fennica Historica, Tampere 2003, pp. 63-79.

sopra citati e dal turismo culturale di qualità ha indirizzato verso scelte di politica territoriale e di recupero urbanistico e ambientale che di fatto hanno salvato la città e migliorato la sua qualità della vita.

In teoria quindi turismo culturale, subacqueo e archeologico subacqueo possono contribuire a rivitalizzare situazioni di politica locale stagnante e incentivare politiche di tutela ambientale, con la creazione o lo sviluppo di aree marine protette o di parchi archeologici sommersi. Come vedremo, però, tutto ciò spesso resta soltanto teoria. Per ragioni storiche e culturali ben radicate, il sistema politico e turistico italiano è infatti talmente cristallizzato e cancerizzato che anche buone esperienze di tutela e di promozione turistica e culturale, come le AMP, i musei o i parchi archeologici sommersi, raramente riescono a migliorare il territorio e spesso finiscono anzi per recepirne i vizi e le carenze.

6. La chimera del turismo sostenibile: le Cinque Terre e Capri

Il dibattito scientifico sul turismo si concentra ormai da alcuni anni su una vera e propria chimera: il turismo sostenibile¹⁶. Il concetto è di grande effetto e, soprattutto, di immediata applicazione: distinguere una situazione o un progetto sostenibile da uno che non lo sia non è infatti difficile, indipendentemente dai metodi utilizzati. Proprio per questo tale definizione gode di grande popolarità tra i politici. Un progetto di sviluppo turistico o di creazione di un sistema turistico locale non può prescindere da un dibattito sulla sua sostenibilità. L'inserimento di questa parola chiave in un progetto tende ad aprire le porte dei finanziamenti pubblici, giustifica l'esclusione di progetti concorrenti, permette di contenere le critiche dei movimenti ambientalisti (o di giustificarne l'inclusione in progetti speculativi) e spesso anche di ridistribuire meglio gli introiti, attribuendo incarichi professionali per la verifica della sostenibilità, il calcolo della capacità di carico o lo studio della specificità ambientale dell'area in questione. Tutto ciò – ed è questo l'aspetto magico e più apprezzato del turismo sostenibile – senza che la politica

¹⁶ Si vedano, tra gli altri, R.W. Butler, *Sustainable Tourism: a State of Art*, in "Tourism Geographies" 1 (1999), 1, pp. 7-25, e F. Beato, *Parchi e società: turismo sostenibile e sistemi locali*, Liguori, Napoli 1999. Per un'applicazione specifica in ambito AMP, si veda T. Rossin, *L'Area Marina Protetta Capo Rizzuto. Modello di gestione strategica per lo sviluppo eco-compatibile del territorio*, Area Marina protetta Capo Rizzuto, Crotone 2004.

turistica già programmata venga davvero modificata per raggiungere reali obiettivi di sostenibilità. Ma si sa: come diceva Serge Latouche, la sostenibilità è, come la via per l'inferno, lastricata di buone intenzioni.

D'altra parte gli enti locali tendono ad affrontare seriamente il problema della sostenibilità del loro turismo quando questo è ormai insostenibile da tempo e la destinazione, entrata nella sua fase discendente¹⁷, sta costantemente perdendo attrattività o quando serve uno strumento di richiamo da spendere nella comunicazione pubblicitaria per contenere la concorrenza di altre aree.

Possiamo a questo proposito ricordare due esempi estremamente significativi che mostrano la complessa interazioni tra successo turistico, marchio ambientale d'area e sostenibilità.

Le Cinque Terre costituiscono una delle più celebri risorse italiane nell'ambito dell'eco-turismo marino: il ben conservato patrimonio storico e paesaggistico congiunto a pratiche turistiche "alternative" e sostenibili come il *trekking* sui loro bellissimi sentieri nel giro di pochi decenni hanno fatto di questo tratto di costa prima una destinazione di successo del turismo delle *élites* verdi e riformiste nazionali e poi una meta importante dell'ecoturismo di massa e del turismo culturale di massa internazionale¹⁸. Il processo è stato rafforzato dall'inclusione dell'area nella "World Heritage List" (1997), dalla creazione dell'Area Marina Protetta delle Cinque Terre (1997) e infine dall'istituzione del Parco Nazionale delle Cinque Terre (nel 1999, a conclusione di un lungo *iter*).

Per anni i comuni della costa si sono limitati a ricevere i turisti, che arrivavano sempre più numerosi, senza particolari campagne pubblicitarie. La situazione ha però ormai superato ogni capacità di carico

¹⁷ Mi riferisco alle fasi del ciclo di vita di una destinazione turistica studiate da J. M. Miossec, *Un modèle de l'espace touristique*, in "L'espace géographique" 7, 1 (1977), pp. 41-48, e R. W. Butler, *The Concept of Tourism Area Cycle of Evolution: Implications for Management Resources*, in "Canadian Geographer" 24 (1994), pp. 5-12. Si veda Costa 2005, pp. 98-102.

¹⁸ E. dell'Agnese e L. Bagnoli (*Liguria come meta "alternativa": le Cinque Terre e il Golfo dei Poeti*, in Dell'Agnese 2004, pp. 109-129) spiegano come il successo turistico delle Cinque Terre sia in gran parte riconducibile agli effetti di una "turistofobia" che spingeva a praticare illusorie forme di non-turismo o di turismo alternativo in aree poco turisticizzate e ben conservate. M. Schimdt di Friedberg (*Il dibattito sul turismo sostenibile: Vernazza secondo Rick Steves*, in Dell'Agnese 2004, pp. 259-277) analizza il rapporto tra turismo sostenibile, successo dell'area e immagine mitizzata in una guida straniera di riferimento.

del territorio: con 2.000.000 di visitatori all'anno (paganti) le Cinque Terre costituiscono una delle prime destinazioni nazionali nel campo del turismo culturale di massa. I sentieri delle Cinque Terre nei mesi estivi vivono una paradossale situazione di traffico e congestione che mostra la pericolosa spirale autodistruttiva in cui può cadere anche un turismo di qualità, come quello culturale o ecologico, quando avvenga senza regolamentazioni. La situazione è ancora più paradossale, se si pensa che i sentieri (gratuiti) immediatamente limitrofi all'area marcata sono pressoché deserti e che l'ente gestore del parco, pur disponendo degli strumenti necessari, non si preoccupa di regolare in alcun modo l'afflusso nell'area, limitandosi a riscuotere i *tickets* d'ingresso.

In tale contesto le Cinque Terre, ormai chiaramente entrate nella fase discendente di saturazione e di declino e sull'orlo di una perdita di attrattività turistica nazionale e internazionale, cominciano a interrogarsi su possibili pratiche di turismo sostenibile. Da qui una serie di iniziative tese alla valorizzazione delle tradizioni umane e delle risorse ambientali del territorio e alla redistribuzione spaziale del turismo, che comprendono anche una rivitalizzazione dell'AMP con attività innovative nel campo del turismo subacqueo. Sul modello dell'AMP del Plemmirio, le Cinque Terre stanno infatti definendo percorsi subacquei per non vedenti e si propongono di intervenire sui *diving* operanti nell'area per aumentare o controllare la qualità della loro offerta. Lo sviluppo del turismo subacqueo viene individuato come strumento utile alla diffusione di un turismo sostenibile nell'area e può probabilmente rappresentarne il futuro, qualora i flussi di ecoturisti in *trekking* dovessero cominciare a scemare.

Caso diverso è quello di Capri, storica e celeberrima località turistica in cui convivono turismo di massa e turismo di *élite*. Anche qui il superamento della capacità di carico dell'isola nella stagione estiva e l'incapacità degli amministratori locali di implementare politiche di tutela ambientale e di controllo dei flussi rischiano di compromettere il sistema turistico, tanto più che l'isola è inserita in un'area di destinazioni di successo, da Ischia a Pompei, da Baia a Sorrento, che potrebbero assorbirne in parte i flussi. In un simile contesto le amministrazioni competenti, anche richiamandosi a esigenze di tutela giuridica dell'ambiente, regolazione dei flussi e necessità di arrivare a forme di turismo sostenibile, mirano a ottenere l'istituzione a Capri di un'AMP. Dato però che è impensabile tale istituzione in un contesto marino a così alta frequentazione, è evidente l'uso soltanto politico e strumentale della chimera del turismo sostenibile. Basti qui ricordare che anche la recente

individuazione nelle acque profonde di Capri di relitti sommersi di età romana è stata pubblicisticamente utilizzata come elemento a favore dell'istituzione dell'AMP quale strumento di tutela di beni archeologici, peraltro ben poco fruibili turisticamente.

7. I percorsi subacquei di Ustica: turismo e archeologia

Entriamo ora nel mondo del turismo archeologico subacqueo italiano, affrontando due casi emblematici: Ustica, come esempio di percorso archeologico e di museo sommerso, e Baia, come esempio di parco archeologico sommerso.

In Italia quelli di Ustica sono probabilmente i percorsi archeologici subacquei più noti. Ciò si deve all'effetto congiunto del richiamo di una delle due prime Aree Marine Protette (istituita nel 1986) e dei ben pubblicizzati corsi di archeologia subacquea promossi dalla rivista "Archeologia Viva"¹⁹. Nel mondo dei subacquei Ustica costituisce inoltre una destinazione mitica, per la ricchezza dei suoi fondali e per le numerose attività che vi ospita periodicamente. Si possono ricordare, in particolare, la Rassegna Internazionale delle Attività Subacquee, inaugurata nel 1959, che attribuisce ogni anno il "Tridente d'oro"²⁰, e il Festival Internazionale della Cinematografia Subacquea. L'isola è anche sede dell'Accademia Internazionale di Scienze e Tecniche Subacquee, costituita nel 1984 per riunire i vincitori del premio.

In età romana l'isola costituiva un punto di passaggio fondamentale nelle rotte commerciali che univano l'Africa settentrionale e la Sicilia con Ostia, il porto di Roma²¹. La ricchezza archeologica di Ustica, tanto terrestre quanto subacquea, è ben pubblicizzata. Il sindaco Aldo Messina, in un testo non a stampa (s.d.) a uso turistico, così promuove la sua isola: "*Facile imbattersi inaspettatamente sott'acqua in un reperto storico, essendo stata l'isola utilizzata in passato quale riparo dei*

¹⁹ Si veda www.archeologiaviva.it.

²⁰ La Rassegna rappresenta un evento importante nell'economia turistica dell'isola. In occasione dell'edizione 2006 è stata presentata una "Guida Blu", curata dalla Provincia di Palermo, intitolata *Tra natura, storie e mito: le più belle spiagge della provincia di Palermo e gli itinerari archeologici subacquei*. Si veda "Il Subacqueo", settembre 2006, pp. 150-151.

²¹ Sugli scavi subacquei a Ustica e le lezioni di archeologia subacquea organizzate da "Archeologia Viva" si vedano "L'Archeologo Subacqueo" 26 (2003), pp. 16-17; 27 (2003), pp. 8-9; 32 (2005), pp. 12-13.

naviganti dalle mareggiate. Ad esempio, nei pressi della Grotta Azzurra giacciono i resti di un relitto romano del I secolo a.C.”. Il testo giustamente esalta tale ricchezza, ma al tempo stesso finisce per solleticare un istinto predatorio e avventuristico para-archeologico all’Indiana Jones. Se i reperti appaiono “inaspettatamente”, significa che sono talmente numerosi che è inutile catalogarli e che quindi possono anche essere sottratti: un rischio tanto più grave dal momento che viene indicata l’area della Grotta Azzurra, presentata come archeologicamente appetibile, che, non essendo un sito archeologico subacqueo “ufficiale”, non è controllata.

Il sindaco, dopo una breve illustrazione del percorso di Punta Gavazzi, fa una considerazione interessante – e curiosa per un amministratore pubblico – che rivela un punto debole del sistema turistico locale: “*Che strano: i percorsi turistici a Ustica sono indicati con maggiore precisione sott’acqua che non a terra*”. Il turismo usticese, in realtà, è prettamente subacqueo e quindi ogni attenzione è dedicata al mare, mentre la terra è di fatto trascurata.

L’isola ospita due itinerari archeologici subacquei pensati per il turismo, il primo a Punta Gavazzi e il secondo, più recente e meno pubblicizzato, a Punta Falconiera, non lontano dal porticciolo dell’isola a Cala Santa Maria²². Non è esagerato affermare che questi percorsi, o per lo meno il primo, hanno contribuito al successo mediatico e quindi anche a quello turistico dell’isola.

La storia dell’iniziativa è piuttosto interessante, giacché, tra luci e ombre, mostra le potenzialità e i limiti di questa forma di turismo e invita a riflettere sul cosiddetto sistema Italia e sui difficili rapporti tra turismo, enti locali e archeologia.

La nascita del percorso di Punta Gavazzi non è solo legata al turismo, ma risale a uno *stage* di archeologia subacquea tenuto sull’isola nel 1989 per iniziativa della rivista “Archeologia Viva” e dell’Azienda Turismo di Palermo, con il patrocinio del Ministero dei Beni Culturali e

²² Il percorso di Punta Falconiera ha reperti archeologici distribuiti in un’area di 500 metri quadrati, collegati da una cima e posti a non più di 20 metri l’uno dall’altro. Il reperto più profondo si trova a 30 metri di profondità. In prossimità dei reperti vi sono tabelle serigrafate con numeri e lettere di riferimento alle schede illustrative. Queste, in materiale idrorepellente, contengono informazioni sulla tipologia e la datazione dei reperti, con fotografie, schemi e rilievi grafici quotati. Si veda il ben fatto opuscolo informativo *Tra natura, storia e mito*, Guida blu, Azienda Autonoma Provinciale per l’Incremento Turistico, Palermo 2006.

dell'Accademia Internazionale di Scienze e Tecniche Subacquee. Le esercitazioni portarono alla scoperta di alcuni reperti, tra cui un ceppo di ancora romana in piombo. Due degli archeologi subacquei coinvolti, Alessandro Fioravanti e Edoardo Riccardi, anche sulla base della buona esperienza didattica dello *stage* e del lavoro sul campo, proposero di lasciare i reperti sul fondale, corredati però di un apparato didattico.



Una stazione del percorso turistico-archeologico subacqueo di Ustica

La proposta va inquadrata nel più ampio contesto del dibattito scientifico sul significato della musealizzazione, che, nel caso dei reperti rinvenuti in mare, ha posto in evidenza una serie di problemi, tra cui il costo del recupero, la conservazione in musei spesso già sovraccarichi e

costretti a riporre in magazzino molti reperti e la perdita del contesto storico e culturale degli oggetti recuperati.

L'idea era sicuramente innovativa e anticipava un principio importante recepito dalla Convenzione sulla Protezione del Patrimonio Culturale Subacqueo, approvata nel 2001 dall'Unesco dopo anni di discussioni. Nella regola 1 della sua appendice si stabilisce infatti che "la conservazione *in situ* deve essere considerata la prima opzione"²³.

D'altra parte lasciare in mare oggetti antichi, anche di scarso valore commerciale, è rischioso. Pirateria e semplice caccia del *souvenir* sono sempre dietro l'angolo. Si tratta di un problema ben noto della subacquea ricreativa, che diviene particolarmente grave quando gli oggetti o i frammenti prelevati appartengano a siti non censiti o non ancora completamente studiati e rilevati²⁴. Un oggetto apparentemente insignificante può infatti segnalare la presenza di resti più importanti, chiarire il processo di diffusione sul fondale di determinati elementi archeologici o costituire un indizio di una presenza non conosciuta.

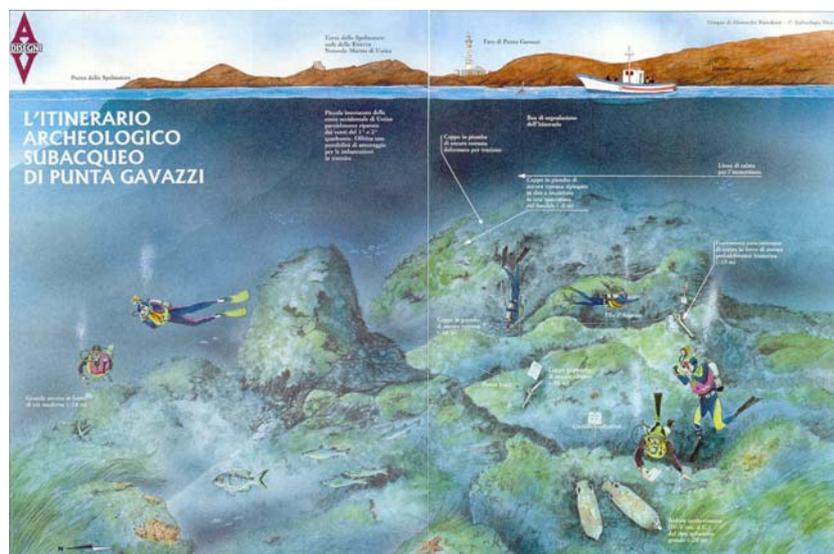
Anfore e ancore costituiscono *souvenirs* appetibili e ricercati oggetti di arredamento, che, come le teste degli animali cacciati, possono mostrare le maschie prodezze dei ritrovatori. Una volta musealizzati tendono invece a essere oggetti poco interessanti, destinati a giacere in magazzini o a raccogliere la polvere, come accade in molte sezioni museali siciliane.

La proposta di musealizzazione *in situ* fu pertanto accolta con interesse e già l'anno successivo venne elaborato un progetto da cui prese forma la prima "mostra archeologica permanente sui fondali".

Il percorso si snoda per circa 300 metri a una profondità che varia dagli 8 ai 24 metri. I reperti sono segnalati da una boa a circa 3 metri dal fondo, alla cui catena è legata una tabella di plastica che riporta alcune sintetiche informazioni. In superficie una boa segnala l'inizio del percorso.

²³ Si veda www.unesco.org/culture/laws/underwater/html.eng7convention.shtml. Si veda a proposito J. Juste Ruiz, *La protección internacional del patrimonio cultural subacuático*, in T. Scovazzi, a cura di, *La protezione del patrimonio culturale sottomarino nel Mare Mediterraneo*, Giuffrè, Milano 2004, pp. 71-117 (in particolare pp. 90-94).

²⁴ Anche per questo motivo il Ministero dei Beni Culturali tra il 2005 e il 2006 ha promosso "Archeomar", una campagna di censimento dei beni sommersi in Calabria, Campania, Puglia e Basilicata.



*L'itinerario archeologico subacqueo di Punta Gavazzi.
(disegno di A. Bartolozzi per "Archeologia Viva")*

Scendendo lungo una sagola si raggiunge il primo reperto, un ceppo in piombo di ancora romana, giacente a circa 18 metri. Un filo d'Arianna collega la decina di reperti che costituiscono il percorso. Sono possibili tre linee di visita collegate tra loro e segnalate da gavitelli di colori diversi. Sul punto di entrata e ai punti terminali vi sono mappe dell'itinerario con indicazione della posizione. Oltre ai cartelli esplicativi dei vari reperti sono stati preparati anche dei pannelli tematici sulle ancore, le navi e la navigazione nell'antichità. Nei percorsi è possibile vedere ceppi in piombo di ancore romane, anfore tardo romane del IV-V d.C., un frammento di ceppo in ferro di ancora bizantina e – a riprova che nel turismo archeologico subacqueo e in archeologia subacquea le tradizionali distinzioni cronologiche hanno un valore limitato – anche un'ancora moderna.

8. Autenticità e spazi marini: Ustica e Corfu

Le anfore inizialmente inserite nel percorso non sono state ritrovate *in situ*, ma provengono dall'area di Cala Santa Maria. Tale riposizionamento

è interessante dal punto di vista teorico: il fondale diventa a tutti gli effetti spazio museale e si nuota sul fondo proprio come si percorrono le sale di un museo. Il percorso archeologico subacqueo, da diversivo all'attività sportiva e ricreativa, si trasforma così in un effettivo turismo culturale e museale.

Ovviamente bisognerebbe evitare di mescolare esposizioni *in situ* e riposizionamenti, per evitare di confondere il fruitore o rendere meno leggibile il percorso. Se gli oggetti sono tutti riposizionati, è evidente che si sta compiendo una visita di carattere museale, in cui l'oggetto è importante per sé e meno per il suo contesto. Se invece gli oggetti visibili sono solo quelli ritrovati sul fondale, è chiaro che ci si trova in un sito archeologico di cui è importante comprendere anche il contesto: in questo caso, come è stato ipotizzato, un riparo di fortuna o un'antica zona di ancoraggio occasionale da cui i marinai potevano sbarcare merci per raggiungere il villaggio punico e romano (III a.C.-I d.C. e V-VI d.C.) di zona Falconiera.

È anche vero che il concetto di "autenticità" nel turismo e, più ancora nel turismo archeologico, è estremamente sfuggente. Il sito archeologico in sé nasce da un'operazione di rilievo e di scavo che implica una serie di scelte distruttive e offre un'immagine della realtà archeologica e non necessariamente di quella effettiva. D'altra parte per il fruitore la differenza tra oggetto autentico e copia e tra oggetto in posizione originale e riposizionato può non avere un significato importante. Bisogna anche tenere conto della particolarità dell'esperienza subacquea che, come abbiamo detto, implica il filtro visuale alterante della maschera. La sospensione che offusca il fondale, l'effetto delle correnti, le preoccupazioni tecniche e psicologiche che possono accompagnare l'immersione trasformano l'esperienza in modo tale che difficilmente questa si configura come una mera attività estetica o di contemplazione intellettuale dell'oggetto.

Diverso è il caso di un sito di Corfu, che ospita copie in resina di statue greche. Il *diver*, consapevole o inconsapevole che sia, è egualmente appagato: dal punto di vista estetico la bianca statua adagiata sul fondo del mare esalta il nostro "vedutismo" romantico.



Statue “moderne” nelle acque di Corfu

Da un punto di vista concettuale ciò comporta però una sorta di perdita dell'identità antiromantica dello sguardo del *diver*. Ma il suo appagamento è probabilmente anche un effetto della postmodernità. Ci troviamo infatti nell'età della digitalizzazione: copia e originale sono due espressioni della medesima identità, ancor più che nella benjaminiana età della riproducibilità dell'arte. La presenza materiale dell'oggetto e la sua presenza iconica hanno lo stesso valore. La statua adagiata sul fondale è un “segno”, iconico e materiale al tempo stesso, dell'antichità. Non serve che sia anche un segno vero. Del resto, senza entrare nel merito della questione, non è difficile trovare musei che ospitano reperti falsi ammirati come autentici, calchi non presentati come tali e quindi confondibili con gli originali o ricostruzioni invasive e fantasiose che offrono un'immagine del tutto fuorviante dell'originale.

Infine – ed è questo un caso che riguarda da vicino l'archeologia subacquea – la maggior parte delle cosiddette statue greche esposte nei musei sono in realtà copie di età romana, commissionate da una raffinata *élite* di collezionisti o di nuovi ricchi in cerca di *status symbols* per abbellire le loro residenze con segni di una cultura “altra” e antica. Il fatto che le copie siano antiche o moderne diventa quindi quasi un dettaglio.

9. Turisti, archeologi o pirati? Spot e archeologia subacquea

La forza evocativa dell'oggetto archeologico è ben conosciuta dal sistema mediatico e pubblicitario. Il segno archeologico, anche se falso, indica antichità e quindi, quale oggetto sottratto all'inaffidabile mutabilità del presente, indica anche autenticità.

Un esempio curioso, per restare nel mondo della subacquea e del turismo subacqueo, è rappresentato dallo spot del 2005 dell'Amaro Montenegro. Un gruppo di amici, riunito su una piccola spiaggia, carica con soddisfazione un'anfora su un idrovolante che si alza subito in volo. La voce narrante chiosa con una frase che suona così: *“Le ricerche erano durate mesi. Ora quell'antico vaso poteva essere portato in salvo. Sembrava impossibile, ma ce l'avevamo fatta”*. Nell'immaginario collettivo il bene archeologico è sempre un oggetto prezioso per via della sua antichità, indipendentemente dal suo valore intrinseco. Il reperto dello spot (autentico o no) è un'anfora commerciale priva di decorazioni che si muove perfettamente in questo scenario: è un oggetto antico, ma di valore commerciale scarso o nullo. Una scelta consapevole e mirata. Il *target* dello spot non è così colto e benestante da poter apprezzare e comprare prodotti preziosi, ma si illude di saper riconoscere il vero valore di ogni oggetto. L'uomo che beve quell'amaro decodifica il segno dell'antico di cui coglie il valore. La solidarietà maschile è presentata come un valore autentico che si accompagna alla capacità di apprezzare l'autenticità dell'antico.

Il gruppo di uomini ha evidentemente passato alcuni giorni accampato sulla spiaggia in una sorta di turismo neo-hippy, giustificato dall'improvvisa campagna archeologica. A parte il messaggio indiretto rivolto al ricco e sempre corteggiato segmento di mercato *gay*, si cerca di veicolare un'altra immagine di autenticità: la vacanza anti-turistica sul mare. Esclusiva, ma semplice.

Ciò che appare allarmante (e profondamente diseducativo) è che questi uomini così autentici e raffinati si improvvisino archeologi e tolgano l'anfora dal suo contesto, senza la minima preoccupazione. È chiaro che sono “turisti dell'archeologia” (per parafrasare una celebre battuta), perché non hanno un campo base archeologico e caricano il reperto con assoluta trascuratezza. In realtà agiscono da pirati e stanno danneggiando il loro immaginario sito archeologico, dal quale hanno estrapolato un segno senza aver fatto rilievi, misurazioni o segnalazioni alle autorità competenti.

La filosofia dell'autenticità, proclamata dallo spot, finisce insomma per riflettere un'autentica piaga: i danni dovuti a forme di pirateria, archeologia improvvisata o turismo archeologico non (auto)regolato²⁵. Una testimonianza inquietante di questo fenomeno è il traffico di anfore, sottratte da relitti non censiti, scoperto dai carabinieri nella zona di Gallipoli: ai compratori veniva offerta la possibilità, reclamizzata sui giornali locali, di immergersi per recuperare di persona i reperti²⁶.

Lo spot presenta il mare come un forziere che aspetta di essere saccheggiato, ancorché a fin di bene. Ancora una volta un messaggio pubblicitario associa il turismo subacqueo al piacere dell'appropriazione.

Lo spot ribadisce uno dei significati del segno archeologico nel nostro immaginario. L'antico viene concepito come un segno che permette di dire altro e non per il suo reale valore culturale. L'anfora non serve per capire meglio il mondo antico, ma per vendere un prodotto di oggi ed esaltare il bisogno di autenticità del nostro tempo. Il turismo archeologico subacqueo corre questo rischio.

10. Atlantide e il turismo subacqueo pseudo-archeologico

Un altro episodio ci permette di proseguire nella nostra riflessione sul rapporto tra autenticità, turismo e, specificamente, turismo archeologico subacqueo.

Nella lunga serie di identificazioni pseudo-archeologiche della mitica Atlantide di Platone i Caraibi hanno avuto un certo successo. Senza entrare nel merito del problema, possiamo ricordare qui che gli Stati Uniti, in particolare dalla fine del XIX secolo, cercarono di appropriarsi del mito di Atlantide, rivalutando, con finalità nazionalistiche e antieuropee, le sue interpretazioni "americane". Tra esse ebbe particolare fortuna l'idea che tracce archeologiche del continente perduto potessero essere ritrovate alle Bahamas. Il veggente Edgar Cayce

²⁵ Per quanto possa apparire paradossale, qualcosa di simile è accaduto anche in ambito non turistico. In occasione della XVI Rassegna subacquea di Giardini Naxos, le forze dell'ordine locali presentarono con orgoglio, nell'orrore generale, un'anfora recuperata dal mare senza aver effettuato alcun rilievo o studiato il contesto. L'episodio è raccontato da G. Scialpi, *Oltre il mondo classico*, in "Archeologia Viva" 95 (2002).

²⁶ Per l'episodio, che risale al 2003, si veda G. Volpe, AAA, *anfora vendesi*, in "L'Archeologo Subacqueo" 29 (2004), pp. 1-3.

profetizzò che Atlantide sarebbe ricomparsa tra il 1968 e il '69 nell'arcipelago delle isole Bimini tra Florida e Bahamas²⁷. Nel '68, nei fervori della rivoluzione culturale, Robert Ferro e Michael Grumley, che tra i loro strumenti di ricerca vantavano i tarocchi e la marijuana, ne riconobbero delle tracce in alcune conformazioni rocciose sottomarine presso Bimini. Da tempo sembra accertata la loro origine naturale, ma la loro somiglianza a un segno archeologico forte, come una strada di pietra, e l'insopprimibile desiderio di considerare Atlantide una realtà scomparsa e non un mito le hanno rese una meta turistica popolare.



Turisti visitano i “resti di Atlantide” a Bimini

²⁷ R. Ellis, *Atlantide*, Tea, Milano 2001, pp. 105-109. Su Bimini si veda P. Jordan, *La sindrome di Atlantide*, Netwon & Compton, Roma 2003, pp. 93-95.

In questo caso la concrezione tra natura e cultura è talmente forte che un oggetto naturale viene pensato come un manufatto non solo culturale, ma anche antico.

A ciò si è aggiunta la mano (e il portafoglio) dell'uomo. A Paradise Island (Bahamas) è stato costruito un grande albergo che, come un parco tematico, presenta segni archeologici ispirati ad Atlantide: decorazioni con cavallucci marini e tridenti richiamano il mito di Poseidone, così come ampie vasche ospitano installazioni di carattere archeologico che dovrebbero ricreare spazi e manufatti atlantidei. Uno scafandro abbandonato dovrebbe indicare lo studio dello scopritore di Atlantide. Un ammiccante manifesto pubblicitario presenta l'hotel come *"an archaeological dig into a lost civilization"*.



Turismo "archeologico" nella vasca dell'albergo

A metà strada tra Disney e Jules Verne, l'albergo ospita un turismo subacqueo pseudo-archeologico. Si tratta ovviamente di un turismo che dovrebbe essere consapevole della propria inautenticità. Tuttavia i segni sommersi che ricreano un mito non possono essere considerati davvero "falsi", giacché non manipolano alcuna realtà, mentre

costituiscono dei manufatti reali liberamente ispirati a un arcaismo che molto ha dato alla storia dell'arte.

Secondo alcuni osservatori certi ospiti dell'albergo crederebbero davvero di trovarsi in un hotel costruito sopra un sito archeologico. Simili affermazioni si devono però probabilmente a una forma di snobismo antituristico e antiamericano, per il quale i turisti, e quelli statunitensi in particolare, sarebbero incolti e incapaci di riconoscere l'inautenticità. D'altra parte il rapporto tra archeologia e turismo si sta trasformando così rapidamente che un hotel sito archeologico non è irrealista, tanto più che da Roma ad Atene vi sono già casi di alberghi che includono per la gioia dei loro ospiti autentiche strutture archeologiche. Chi è senza peccato...

11. Ustica: il museo delle anfore tra voyeurismo e necrofilia

Non è questo tuttavia il caso di Ustica, che, non ancora aperta alla post-modernità, è solidamente legata al suo "vero" patrimonio archeologico.

Il sindaco, nel sopra ricordato documento, coglie l'aspetto innovativo del percorso archeologico di Punta Gavazzi, che "*consente di osservare 'dal vivo' i reperti archeologici*". Il contesto marino costituisce una musealizzazione *sui generis*: il reperto è nel suo spazio vitale. L'inerte oggetto di pietra o di piombo prende vita. Ancora una volta ritroviamo la sinestesia tra natura e cultura, bene ambientale e bene culturale. Il ceppo d'ancora lasciato in mare è come un pesce nel suo spazio naturale o, come nel caso di Ustica, in una riserva. Non è l'oggetto a essere musealizzato, ma è il suo contenitore che diventa museo: lo spazio marino di Ustica è divenuto riserva biologica e culturale. Qui si ripresenta il problema dell'autenticità: il tratto "protetto" dell'Area Marina è uno spazio autentico? Gli equilibri biologici che crea sono davvero naturali? Il problema si sposta dal bene culturale a quello ambientale, ma resta.

La sinestesia tra bene culturale e bene ambientale e tra parco archeologico e parco marino è di fatto teorizzata da uno dei sostenitori del percorso di Ustica, Piero Pruneti, da anni organizzatore dei corsi di archeologia subacquea: "*L'obiettivo è arrivare a far sì che le centinaia di migliaia di subacquei che ad ogni stagione perlustrano i nostri mari si abituino a considerare i reperti archeologici come parte integrante e inseparabile del paesaggio sommerso, intoccabili come le stelle alpine e*

*l'orso bruno, nel nostro caso come elementi unici e irripetibili dell'ecosistema Storia*²⁸.

D'altra parte lo sguardo tecnofilo del *diver* e, a maggior ragione, di chi si appassiona all'archeologia subacquea rischia di stabilire un rapporto particolare per quanto riguarda l'autenticità dell'esperienza, che finisce per ricadere in una delle due dinamiche sopra ricordate. Seguiamo la presentazione del percorso archeologico in una carta dei fondali curata dall'Area Marina: "*L'itinerario offre non solo la possibilità di ammirare in loco reperti che raccontano di naufragi e di tragedie avvenute molti secoli addietro, ma permette anche di coniugare i misteri dell'archeologia con le meraviglie della natura sottomarina*"²⁹. Ritroviamo la concrezione tra ambiente e archeologia, ma anche l'aspetto mistico dell'archeologia all'Indiana Jones: misteri, meraviglie e tragedie.

L'archeologia si basa sulla morte. Lo sguardo del turista è già di per sé di tipo voyeuristico e, quando incontra l'archeologia, vira alla necrofilia, sia pur in forma inconscia e sublimata. È così che appare un mondo di tragedie e di misteri, in cui il fascino della gita turistica si unisce a quello della scoperta archeologica e dello sguardo indiscreto sui segni archeologici che testimoniano la vita e la morte di generazioni e generazioni di uomini e donne.

Questo morboso sguardo archeologico è particolarmente evidente in determinati contesti, in cui la presenza della morte è strutturale. È questo il caso di Pompei, ove i turisti impazziscono per i calchi dei cadaveri e al tempo stesso per gli affreschi erotici e l'antico bordello, e del turismo subacqueo dei relitti, in cui il piacere estetico è suscitato da luoghi e reperti che evocano la morte.

Nel caso dei percorsi subacquei di Ustica questo voyeurismo è meno evidente, ma viene ugualmente sollecitato dalla comunicazione pubblicitaria, che agisce sub-liminalmente anche su tale aspetto. L'immersione non viene proposta come una normale esperienza di turismo archeologico, ma come un incontro con la morte e il mistero. Nel testo sopra ricordato l'archeologia viene presentata come pratica di racconto e quindi come fiaba capace di evocare immaginifici mondi

²⁸ P. Pruneti, *Ha vinto l'intelligenza*, in P. Pruneti, a cura di, *Ustica. Storia e archeologia di un'isola mediterranea. L'itinerario archeologico subacqueo di Punta Gavazzi*, "Archeologia Viva", Giunti, Prato 2001, p. 23.

²⁹ *Carta dei fondali e degli itinerari subacquei della Riserva Naturale Marina Isola di Ustica*, Riserva Naturale Marina Isola di Ustica, Ustica, s.d.

lontani: i reperti “raccontano di naufragi e di tragedie avvenute molti secoli addietro”.

La connotazione sessuale – a nostro giudizio assai frequente nel turismo e, in particolare, in quello archeologico – appare in un altro documento pubblicitario. Il volume curato dall’Area Marina per “raccontare” le meraviglie dell’isola presenta infatti, a tutta pagina, un’immagine subacquea estremamente significativa: nel blu del mare una giovane bionda sfiora una grossa anfora.



Il richiamo sessuale è piuttosto esplicito: dall'inquadratura accuratamente fallica dell'anfora al corpo della donna, che, senza muta e con i capelli che coprono quasi completamente il costume, sembra nuda. Potrebbe trattarsi di un caso, ma più probabilmente si tratta di una fotografia attentamente costruita.

Infatti l'immagine, pur accompagnando un articolo dedicato ai percorsi archeologici subacquei, che qui vengono normalmente effettuati con muta ed erogatore, rappresenta una donna senza muta, quindi fotografata vicino alla superficie. D'altra parte l'anfora (forse il "bellissimo esemplare", come lo definisce "Archeologia Viva"³⁰, di *spatheion* del IV-V secolo d.C.) sembra essere una di quelle recuperate durante gli scavi per le fondamenta di una nuova banchina nel porto di Ustica e poi riposizionate, come prima ricordato, nel percorso archeologico. In effetti anche la didascalia della fotografia con la donna fa riferimento a "un'anfora romana rimossa dal fondo e collocata vicino alla superficie". Un'anfora viaggiatrice insomma, destinata a posare per gli obiettivi dei fotografi e il piacere dei turisti, come vivo e autentico segno dell'antico.

In ogni caso l'anfora qui, a differenza di altre immagini, appare in piedi, ritta verso la donna, come a suggerire la valenza erotica di questo contatto. Il freddo segno archeologico riacquista vita nel vivificante contatto con il corpo umano: possiamo considerarla una variante della celebre immagine della Cappella Sistina di Michelangelo in cui Dio dall'alto sfiora Adamo e gli dà la vita. Qui però siamo calati nell'immaginario *machista* del mondo dell'attività subacquea, dove il Dio di Michelangelo non può essere altro che una bella bionda. Se potesse, parlerebbe sicuramente tedesco o, secondo le più recenti tendenze del turismo sessuale, russo o un'altra lingua slava.

12. Dal mito alla realtà: i percorsi fantasma di Ustica

"Il modello gestionale che la Riserva marina sta praticando, con discreto successo, dedica uno specifico settore alla valorizzazione delle risorse archeologiche": così spiegava con orgoglio Roberto Sequi, allora direttore della riserva marina, in una pubblicazione dedicata all'itinerario

³⁰ Didascalia in Pruneti 2001, p. 27.

archeologico subacqueo di Punta Gavazzi³¹, apparsa prima del commissariamento *de facto*, dovuto proprio a problemi di carattere “gestionale”. Dal 2003 l’Area Marina è infatti provvisoriamente affidata alla Capitaneria di Porto di Palermo e la mancanza di un piano di gestione da parte del Comune e le tensioni suscitate dai diversi modi di intendere l’Area ne rendono ancor oggi difficile il ritorno agli enti locali. La Capitaneria d’altra parte, non occupandosi di sviluppo socio-economico del territorio e non essendo neppure un ente di promozione turistica, si limita a far rispettare i divieti che caratterizzano un’area marina “protetta” e a controllare alcune attività turistiche, tra cui il *diving*, praticate nella riserva marina.

In tale contesto i percorsi archeologici di Ustica sono riusciti a sopravvivere, o quasi. Quando infatti nell’agosto 2006, nell’ambito di uno studio condotto per conto del Ministero dell’Ambiente, abbiamo chiesto di testare i percorsi, abbiamo avuto una sorpresa: i percorsi non c’erano più o, meglio, c’erano, ma era come se non vi fossero.

Il mare è un mondo affascinante, ma, a differenza delle cartoline, è un elemento vivo e in continuo mutamento. Alghe e posidonie crescono, si moltiplicano e finiscono per ricoprire i reperti posti sul fondale, mentre mareggiate e correnti possono strappare boe e cartelli. Per questo i percorsi archeologici vanno smontati alla fine della stagione turistica e riallestiti l’anno successivo. Tale attività comporta dei costi e implica degli appalti. Nel caso specifico il *diving center* che avrebbe dovuto ripulire il percorso e riposizionare cartelli, boe e filo d’Arianna, non aveva ancora provveduto a farlo ad agosto, a stagione turistica più che inoltrata. Ciò significa che i tanto pubblicizzati percorsi archeologici di Ustica per la quasi totalità della stagione 2006 sono stati percorsi fantasma.

La ragione è semplice. Il turismo archeologico subacqueo suscita curiosità, ma non fanatismo. Nella realtà quotidiana il turista, nel suo periodo di vacanza *diving*, tende a compiere una sola immersione archeologica a fronte di molte immersioni naturalistiche. D’altra parte queste ultime sono così varie e ricche di interesse per la ricchezza di fauna marina e i punti di immersione sono così numerosi che il turista difficilmente sceglie e, soprattutto, paga l’immersione archeologica. I *diving centers* dell’isola insomma possono offrire immersioni sempre diverse per tutta la durata della vacanza senza dover ricorrere all’archeologia per variare l’offerta e attrarre il turismo. Del resto in un

³¹ Nota introduttiva in Pruneti 2001, p. 1.

gruppo di turisti che si imbarca sullo stesso gommone per effettuare un'immersione solo una minoranza è interessata al percorso archeologico. Il responsabile di un *diving* locale sintetizza così il problema: “*Come posso proporre a un turista di spendere trenta o quaranta euro per vedere delle ancore, quando con la stessa cifra può vedere centinaia di pesci?*”. Il *diving center* incaricato di sistemare il percorso non riceve alcuna pressione che lo induca ad assolvere tale compito e può evitare di sottrarre tempo prezioso alla remunerativa attività di accompagnamento subacqueo.

Il percorso archeologico ovviamente esiste e compare nel programma di uscite del corso di archeologia subacquea che la rivista “Archeologia Viva” organizza ogni anno tra la fine di agosto e l’inizio di settembre. In tal senso si può affermare che sono proprio la rivista e questo corso a tenere “vivo” il percorso archeologico di Punta Gavazzi.

Oltre a un corso di metodologia e tecniche dello scavo subacqueo, pensato per subacquei esperti, viene organizzato anche un corso di storia dell’archeologia subacquea con visite ai fondali di interesse archeologico. Il programma del 2006 proponeva immersioni sulle tracce di un carico di anfore vinarie italiche del I sec. a.C.; nei recessi di una grotta sommersa con i segni di una fattoria tardoromana; su una scarpata con resti di un relitto romano del I sec. a.C.; alla ricerca dell’antica linea di costa nei pressi di un villaggio parzialmente franato in mare alla fine del XII sec. a.C.; sulle tracce di un relitto ellenistico; in un sito con ancore litiche e frammenti ceramici che testimoniano l’esistenza di un antico attracco; sulle tracce di un relitto punico carico di mortai; e infine, naturalmente, sul percorso di Punta Gavazzi. Queste immersioni, che non sono limitate ad archeologi, specializzandi e subacquei esperti, costituiscono di fatto una ricca proposta di turismo archeologico³².

Le “lezioni di archeologia e scienze subacquee” di Ustica hanno un ruolo fondamentale. Oltre al loro valore formativo e scientifico, assicurano un contributo di qualità al sistema turistico dell’isola, non solo perché attirano ogni anno nuovi interessati, ma soprattutto perché strutturano una rete collaborativa altrimenti mancante. La rivista promotrice, il *diving center* operativo sul campo, la Soprintendenza

³² Vanno segnalati anche i Campi Scuola di Archeologia Subacquea organizzati a San Vito Lo Capo (Trapani) dall’Istituto Attività Subacquee di Palermo. Questi corsi contribuiscono a diffondere nella comunità locale e in quella dei *divers* la necessaria consapevolezza dell’importanza del patrimonio sommerso in aree, come San Vito, in cui esso è fin troppo pubblicizzato e pericolosamente esposto.

Archeologica di Palermo, la Soprintendenza Archeologica del Mare, l'Accademia Internazionale di Scienze Subacquee di Ustica, il Comune, la Provincia e la Regione creano quel sistema turistico, così necessario all'isola, che dovrebbe garantire la gestione ottimale delle sue risorse.

13. Il sontuoso mondo di Baia e la nascita del turismo

Il patrimonio archeologico sommerso in Italia è davvero molto ricco e i siti visitabili divengono sempre più numerosi. Tra di essi merita un discorso specifico il sito di Baia, non distante dalla città campana di Pozzuoli. La consistenza e la varietà dei suoi resti, marini e terrestri, ne fanno senza dubbio un'area straordinaria, resa ancora più importante dalla ricchezza archeologica di tutto il territorio circostante, da Cuma e i Campi Flegrei a Posilippo e Napoli.

L'area, per quanto intaccata da forme di urbanizzazione disordinata, è di grande interesse anche dal punto di vista ambientale e paesaggistico. Il lago Averno, la Solfatara, i bellissimi tratti di costa e un panorama che include le isole di Capri, Ischia e Procida e il Vesuvio creano un affascinante sistema geografico che da secoli attira i turisti e i viaggiatori. Baia e i Campi Flegrei sono anzi alla base della storia del turismo mediterraneo, antico e moderno.

“Che emozione profonda si prova alla vista di quello che è, se si evoca ciò che fu!”. Scrive con enfasi Friedrich Johann Lorenz Meyer, rampollo di una famiglia tedesca di ricchi commercianti, nel resoconto del suo *Grand Tour* del 1783. *“Riprendemmo una barca su questa spiaggia e passammo davanti alla collina di Baia, coperta delle rovine di marmo di antichi palazzi. Grandi nomi resero illustre questa collina, queste rive ormai invase dal mare”*³³.

I granturisti che dal '700 visitavano la costa campana in cerca del sapore e della magia dell'antico non facevano che ripercorrere le strade delle *élites* dell'antica Roma, che prediligevano costruire le loro ville e passare le loro vacanze proprio su quel tratto di costa³⁴. L'abusivismo

³³ *Darstellung aus Italien*, Berlin (1792), tr. it. parz in S. De Caro, *I Campi Flegrei, Ischia, Vivara. Storia e archeologia*, Electa, Napoli 2002, pp. 135-136.

³⁴ Su Baia, turismo antico e *Grand Tour* si veda M. Melotti, *Viaggi e turismo nel mondo antico*, introduzione a L. Casson, *Viaggi e viaggiatori dell'antichità*, Mursia, Milano 2005, pp. v-xxvi, in particolare xii-xiii, xvii-xxi. Sul turismo, la vita e la cultura dell'antica Baia si vedano Casson, op. cit., 2005, pp. 112-116, e

contemporaneo segue quindi un successo residenziale ben consolidato nel tempo, che affonda le sue radici nelle forme di speculazione edilizia della Roma tardo-repubblicana e imperiale.

A Baia e nelle sue vicinanze trascorrevano le proprie vacanze personaggi come Cicerone e Giulio Cesare, per non parlare dei moltissimi imperatori che la scelsero come *buen retiro* o, nell'immaginario popolare, come base per le loro turpi attività. È in queste acque infatti che Nerone cercò di assassinare sua madre, facendone affondare la nave³⁵. Questo fatto di cronaca nera, che tanto dovette animare il *gossip* di palazzo, determinò idealmente il destino di Baia, per noi moderni area archeologica a vocazione subacquea e per gli antichi luogo di perdizione ("le follie di Baia") meritevole di turismo.

Si può sostenere che proprio a Baia si sia formata quella "doppia morale" che caratterizza lo sdoppiamento identitario del turista, che nei luoghi "altri" della villeggiatura tende a comportarsi in modo "altro"³⁶.

Il successo turistico di Baia in età romana era in gran parte dovuto alle sue terme, che sfruttavano le fumarole e le sorgenti di acqua calda del territorio flegreo. La tradizione attribuisce l'invenzione del riscaldamento delle sale termali con il calore delle fumarole a Caio Sergio Orata, curioso personaggio che si guadagnò il cognome parlante per i suoi successi nella piscicoltura.

A Baia si definì anche un'altro fenomeno di fondamentale importanza per la storia del turismo e dell'immaginario, non solo turistico: qui infatti venne probabilmente scoperto il paesaggio come fonte di piacere estetico. Di sicuro qui il paesaggio ha guidato una rivoluzione urbanistica: le ville si aprono sul mare, porticati e terrazze fanno respirare le residenze che, pur di sfruttare quanto più possibile il paesaggio, si affastellano a piani multipli e scendono sino all'acqua. Nasce insomma la "vista mare" e il turismo marino.

Nuove tecniche edilizie, che facilitavano la costruzione in acqua, permisero di estendere oltre il limite terrestre questa tensione verso il mare: le ville furono dotate di vasche per l'allevamento di ostriche e pesci e di sale per banchetti a fior d'acqua. Tali vasche divennero un tale *status symbol* che i ricchi proprietari delle ville furono chiamati *piscinarii*. La più celebre di queste ville era forse la residenza che Publio Vedio

M. Sirpettino, *Le seduzioni di Baia imperiale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995.

³⁵ Si veda Tacito, *Annales*, 14, 4-5.

³⁶ Melotti, *Viaggi*, 2005, p. xviii.

Pollione chiamò Pausilypon (cioè “allontana affanni”), da cui deriva il nome di Posillipo.

Gli effetti del bradisismo abbassarono il livello del suolo, in parte già in epoca romana, e molti di questi edifici finirono per essere sommersi dal mare.

“Ha riconquistato il suo antico spazio”, osserva Meyer in un altro passo del suo resoconto, “questo mare che un tempo nel loro orgoglio degli uomini costrinsero a cedere alle loro imprese più ardite, quando, volendo guadagnare nuova terra per costruirvi i loro palazzi di marmo, fecero arretrare le sue rive”.

Fosse Baia luogo esclusivo di vacanza d’*élite* o prototipo del turismo di massa, fosse cioè, per così dire, la Portofino o la Riccione dei romani, finì in ogni caso per accumulare in pochi secoli sontuose ville, terme smisurate e imponenti edifici pubblici. Alcune terme restarono in uso anche in età medievale. Oggi tutta l’area, con i suoi resti monumentali, costituisce un vasto parco archeologico.

14. Il parco sommerso di Baia e il Ninfeo di Punta Epitaffio

Le particolari caratteristiche sismiche e geologiche del territorio hanno portato all’immersione di parte di questo patrimonio, che è stato così incluso in un Parco Archeologico Sommerso di 176 ettari, tutelato come Area Marina Protetta (istituita nel 2002)³⁷. Si tratta di un caso estremamente interessante, perché a Baia l’AMP, ancorché come ogni riserva marina debba occuparsi di tutela ambientale, divulgazione e ricerca biologica ed ecologica, di fatto ha prima di tutto il compito di tutelare e valorizzare il patrimonio archeologico. Un patrimonio, a mio giudizio, anche di carattere “immateriale”, proprio per l’importanza storica e culturale dell’area per la storia del turismo e della formazione dell’immaginario turistico.

Il parco racchiude nella zona A (riserva integrale) delle strutture dell’antica Baia, tra cui i resti della Villa dei Pisoni e il cosiddetto Baianus lacus; nella zona B (riserva generale) il Portus Julius, con tracce

³⁷ Per il suo regolamento si veda G.U. della Repubblica Italiana n. 288 del 9 dicembre 2002. Il decreto 285 del 5 dicembre dello stesso anno ha istituito invece il Parco sommerso di Gaiola. La Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta è Ente gestore provvisorio dei due parchi. Sul parco e le sue attività si veda www.areamarinaprotettabaia.it.

di magazzini e botteghe; e nella zona C (riserva parziale) la Secca Fumosa, con fumarole, sorgenti di acqua calda e 28 imponenti piloni di età antica che si innalzano dal fondo per circa 7 metri.

Da alcuni anni è possibile visitare con immersioni questo straordinario patrimonio archeologico. Sono disponibili almeno sei percorsi archeologici subacquei, cui vanno aggiunti quelli praticabili nella vicina area della Gaiola, che comprende i resti sommersi di alcune strutture della villa di Pollione³⁸. Le immersioni avvengono a una profondità variante tra i 3 e i 6 metri (tranne la visita alla cosiddetta Torre del Faro, che avviene a 24 metri) e permettono di vedere un notevole insieme di resti archeologici: mosaici, pavimenti, basamenti di mura, colonne, resti di colonnati, fontane, botteghe, piscine e sale termali, condutture, intercapedini di riscaldamento, cisterne, peschiere, vivai, *pilae* e strade. Alcuni ambienti ospitano colonie di pesci che aggiungono alla visita un piacere naturalistico. Due dei percorsi, ossia la Villa dei Pisoni di Punta Epitaffio e la Villa a Protiro, offrono percorsi sagolati.

I resti archeologici che il tempo ha sommerso sono da sempre visibili a occhio nudo, come testimonia, tra gli altri, Meyer, nel resoconto del suo viaggio del 1783: “*Si scorgono sott’acqua strade ed edifici. (...) Le onde vengono a infrangersi contro i muri dei palazzi romani a metà sommersi*”.

Il fatalismo romantico delle rovine, giustificabile nel '700, sembra però aver guidato le scelte degli amministratori locali sino a pochi anni or sono. L'importanza storica delle strutture sommerse non ne ha infatti garantito la tutela, come del resto avviene anche in molte altre aree italiane, specialmente in quelle regioni che, come la Campania, sono tanto ricche di risorse archeologiche da non percepire neanche l'eccezionalità del loro patrimonio, sino ad apparire insofferenti a ogni vincolo.

Le prime ricerche subacquee a Baia, dovute al padre dell'archeologia subacquea italiana, Nino Lamboglia, e a un altro importante archeologo, Amedeo Maiuri, risalgono al 1959. Nell'area di Punta Epitaffio vengono individuate le tracce di una strada, di un porticato e di alcuni edifici. Nel 1969 alcune mareggiate scoprono la struttura di quello che sarebbe diventato il sito più importante del parco, il Ninfeo di Punta Epitaffio. Vengono recuperate due statue, una delle quali

³⁸ I percorsi sono descritti in <http://www.baiasommersa.it/escursioni.htm>. Si veda anche P. Miniero, *Il Parco Sommerso di Baia*, in AA.VV., *Archeologia e Territorio*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Dipartimento per la Ricerca, l'Innovazione e l'Organizzazione, Roma 2006, pp. 33-36.

sembra riferirsi al celebre episodio dell'*Odissea* in cui Ulisse offre del vino al Ciclope per ubriacarlo e poi accecarlo: una scena adatta, per la centralità del vino, ad accompagnare con eleganza le riunioni conviviali.



La statua di Baios con l'otre di vino

Gli scavi sistematici, compiuti soltanto tra il 1981 e il 1982, riportano alla luce una serie di strutture con numerosi materiali, tra cui alcune statue. Le nuove scoperte confermano che si trattava di un ninfeo, ossia di una sala adibita a banchetti, la cui volta a botte, decorata con concrezioni di finta roccia e conchiglie, doveva richiamare la grotta del mostro omerico. La sala absidata ricevette la sua decorazione attorno al 45 d.C. I convitati, comodamente sdraiati attorno a una piscina, potevano pranzare, e soprattutto bere, ammirando un complesso marmoreo che rappresentava Ulisse e il suo compagno Baios, eponimo di Baia, intenti a ubriacare il Ciclope. Le nicchie parietali ospitavano invece statue

dell'imperatore Claudio, del fondatore della dinastia Augusto e di altri membri della famiglia imperiale: mito e politica.

Un'altra grotta del Ciclope, molto più ampia e maestosa, si trova a Sperlonga. È una grande grotta naturale sul mare che faceva parte di una residenza dell'imperatore Tiberio. Qui Ulisse e i suoi compagni erano rappresentati mentre accecavano il Ciclope³⁹.



Archeologo all'opera nel Ninfeo di Punta Epitaffio

³⁹ Sui ninfei di Punta Epitaffio e di Sperlonga si veda B. Andreae, *L'immagine di Ulisse. Mito e archeologia*, Einaudi, Torino 1983, pp. 69-90. Sul Ninfeo si veda anche *Baia in mostra*, a cura di E. Felici, in "L'Archeologo Subacqueo" 8 (1997), pp. 8-11, e AA.VV., *Baia. Il ninfeo imperiale sommerso di Punta Epitaffio*, Banca Sannitica, Napoli 1983. Tra i molti siti: www.baiasommersa.it, www.ulixes.it e www.campnet.it/pianetamare, che contiene vari articoli, tra cui G. Di Fraia, *Baia sommersa. Nuove evidenze topografiche e monumentali*, e P.A. Gianfrotta, *Un porto sotto il mare*, 1997.

L'ospite e gli invitati affermavano così la loro comune appartenenza a un'élite colta, ricca e probabilmente raffinata, capace di decodificare il significato di una scena mitica e di apprezzare la bellezza di un contesto artificiale che celebrava di fatto la superiorità dell'uomo sulla natura e, in quel particolare contesto, dell'ingegneria edilizia romana sulla primitività di un mondo allora quasi completamente sottomesso. L'uomo di cultura usa il mito per riplasmare il paesaggio e dare un contenuto storico alle proprie esigenze di piacere, creando uno spazio in grado di compiacere la propria forza intellettuale e le proprie capacità tecniche⁴⁰.

Simili strutture, utilizzate da pochissimi fortunati, erano però probabilmente conosciute anche da molte altre persone, che magari si recavano in gita nella zona anche solo per curiosare dal mare la vita dei ricchi abitanti delle ville della costa. Di certo questi antichi "parchi tematici" sono stati immortalati in alcuni dei *souvenirs* comprati da chi visitava la costa campana. In scavi condotti nell'area del teatro romano di Brescia è stata rinvenuta una delle fiaschette di vetro che venivano prodotte in Campania proprio come *souvenirs* turistici, con un'incisione che rappresenta la scena della grotta con Ulisse che offre il vino a Polifemo e le iscrizioni *antru[m]* e *Ciclops*.



Fiaschetta "souvenir" in vetro rinvenuta a Populonia con immagini della costa campana tra Baia e Pozzuoli

⁴⁰ Cfr. Melotti, *Viaggi*, 2005, p. xii.

Il successo turistico di Baia ha quindi radici molto antiche. La valorizzazione dei resti sommersi attraverso visite subacquee costituisce l'ultimo tassello di un percorso millenario che va oltre il semplice interesse archeologico ed entra nel cuore del sistema turistico italiano e del suo immaginario. Ma, come vedremo, il Ciclope, ubriacato ed accecato da Ulisse e dai convitati che si sono succeduti nel ninfeo ad ammirare incuranti il suo dolore, ha in parte ricevuto la sua vendetta.

15. La vendetta del Ciclope: un percorso difficile

Il percorso che ha portato all'istituzione del parco archeologico non è stato breve. Enrico Felici ha ricostruito una storia di orrori che testimonia la difficile convivenza dell'interesse archeologico e di quello commerciale, per lo meno prima che il turismo archeologico cominciasse a divenire un *business* interessante.

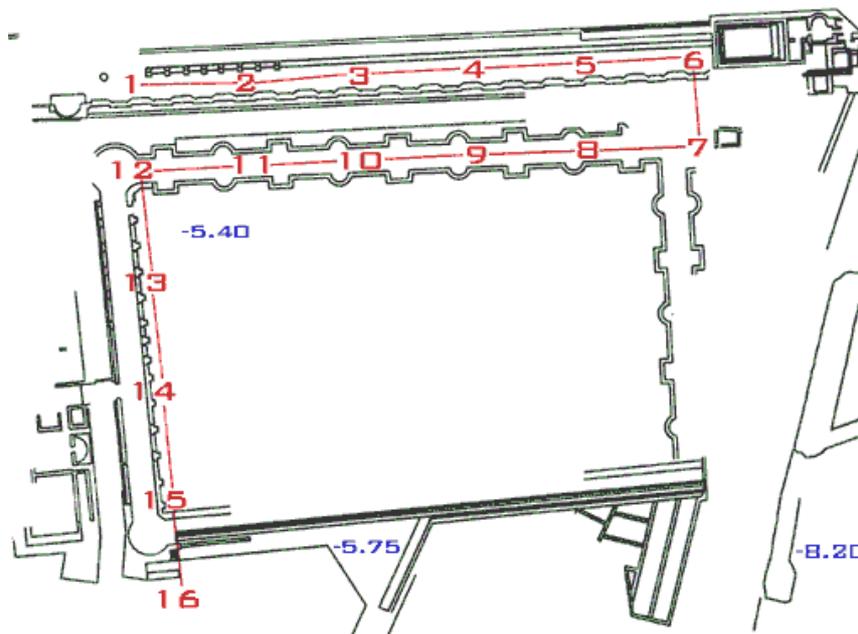
Dalla fine degli anni '20 il porto venne periodicamente sottoposto a pesanti dragaggi che comportavano la distruzione di tratti di strutture murarie e di materiali antichi. Alla fine degli anni '70 fu prolungato il molo occidentale. Solo nel 1987 venne posto il vincolo archeologico all'area del porto di Baia, da Punta Epitaffio al Castello Aragonese. Ciò tuttavia non impedì che per anni le strutture archeologiche fossero sottoposte a devastazioni di vario tipo: le chiglie delle pesanti navi cariche di pozzolana (una delle ricchezze dell'area che dà il nome a Pozzuoli) danneggiavano le strutture archeologiche, su cui finivano anche per incagliarsi; le navi commerciali aravano il fondale con le ancore e utilizzavano i resti murari per far presa; catene e funi di acciaio di ancoraggio e ormeggio sfregavano gli edifici. Tra le altre cause di danneggiamento, vanno ricordate la pratica di abbandono sul fondale di vecchie imbarcazioni, l'abitudine di attraversare il porto senza seguire l'antico canale romano, ma con scorciatoie che implicano la navigazione sopra resti archeologici e alcuni episodi, eccezionali, ma perniciosi, come la mareggiata che nel 1980 fece naufragare una ventina di imbarcazioni ormeggiate o l'incagliamento di una nave turistica la cui liberazione comportò la quasi totale distruzione di un'antica struttura⁴¹. Il tutto

⁴¹ E. Felici, *Il sequestro del porto di Baia: a mali estremi...*, in "L'Archeologo Subacqueo" 19 (2001), pp. 9-10; P. Miniero, *Baia: porto turistico e parco archeologico sottomarino. Un progetto da realizzare*, in "L'Archeologo Subacqueo" 8 (1997), p. 11.

sarebbe avvenuto, nonostante le segnalazioni e le richieste di tutela avanzate dalla Soprintendenza Archeologica, fino al 2000, allorché una parte del porto è stata sottoposta a un provvedimento di interdizione di ogni attività.

L'istituzione del Parco dovrebbe avere scongiurato ogni pericolo e l'avviata valorizzazione del patrimonio sommerso dovrebbe gradualmente coinvolgere la comunità locale nella sua salvaguardia e nella creazione di un efficiente sistema turistico.

La visita archeologica è possibile sia con immersione, sia con battello *bottom-glass*. Attualmente è in fase di perfezionamento un sistema non invasivo di visualizzazione delle strutture subacquee attraverso le videocamere dei *ROVs* (microsommersibili guidati a distanza) e *monitor* sulle imbarcazioni. Tali attività sono affidate a *diving centers* che operano su autorizzazione della Soprintendenza.



Planimetria della Villa dei Pisoni a Baia con indicazione del percorso subacqueo (da www.baiasommersa.it)

Anche a Baia, come a Ustica, alla straordinarietà del patrimonio sommerso non corrisponde però un'organizzazione che garantisca adeguata accessibilità. La visita infatti non è facilissima o, per lo meno, non è facilmente programmabile. Il mare ha le sue regole difficilmente piegabili alle esigenze del turismo: il fondale è sabbioso e molto basso e quindi l'acqua tende a scaldarsi favorendo la crescita delle alghe, mentre il suo movimento crea facilmente sospensione. L'estate 2006 è stata particolarmente funestata da questi problemi.

Il turista incontra anche altre difficoltà, non dipendenti dalla natura. Il servizio di informazioni e prenotazioni per posta elettronica non funziona e alcuni dei *diving* pubblicizzano dei numeri telefonici raramente attivi o addirittura inesistenti.



*Uno dei pannelli esplicativi
(foto di N. Severino in www.baiaimmersa.it)*

In effetti, nonostante la proclamata regionalità della “Campania Arte Card” e dell’efficiente servizio telefonico di informazioni che si occupa del turismo archeologico, predomina un sistema localistico. Se davvero si ha intenzione di compiere immersioni archeologiche a Baia, bisogna dimenticare ogni dibattito su *e-commerce* e numeri verdi e recarsi di persona presso i *diving centers*.

Va tuttavia riconosciuto che il Parco Sommerso di Baia costituisce un modello di fruizione turistica del patrimonio archeologico. Per le sue particolari caratteristiche, è potenzialmente in grado di interconnettere davvero il territorio nella sua duplice dimensione marina e terrestre e di promuoverne una fruizione ad ampio spettro (turistica, culturale, museale e ambientale) in grado di favorire un rilancio sostenibile del turismo in tutto il territorio flegreo, con beneficio economico per le comunità locali coinvolte.

Si tratta di un'opportunità importante che i decisori politici e gli attori del sistema turistico locale non dovrebbero lasciarsi sfuggire.